

UN'OPZIONE PER LA PACE

di Paolo Lepri

su il Corriere della Sera del 4 dicembre 2022

In una guerra le lancette degli orologi scorrono più lentamente, senza pietà per chi non è ancora morto. Liubov Yaros, 102 anni, sopravvissuta all'Holodomor la carestia provocata da Stalin nel 1932 e 1933 per punire la popolazione dell'Ucraina spera però che il mordere del tempo le permetta di essere testimone, lì, nel suo piccolo villaggio che si chiama Khororkiv, dell'epilogo di questa seconda tragedia collettiva. Intanto i suoi occhi sono resi ancora più stanchi dal lavoro quotidiano di tessitura delle reti mimetiche che verranno consegnate ai soldati. È possibile che il desiderio di questa donna sia esaudito?

Esiste una strada per fare tacere le armi in un conflitto del quale nessuno è in grado di prevedere la fine e che sta per arrivare al suo primo anniversario? Le risposte a questa domanda sembrano perdersi nel vento ghiacciato che spazza le città bombardate. Gli ultimi sviluppi della partita di parole che viene giocata con Vladimir Putin non lasciano molto spazio alle illusioni.

La disponibilità condizionata di Joe Biden per un eventuale dialogo si è scontrata con una muraglia di no. "Dovete riconoscere le regioni annesse", dice il leader del Cremlino. Volodymyr Zelenski sa che, come ha giustamente chiarito Emmanuel Macron, "nessuno vuole spingere gli ucraini a fare compromessi per loro inaccettabili". E si comporta di conseguenza. Il grande pericolo, per chi non è ancora morto, è che sia solo il campo di battaglia a decidere.

Anche se, naturalmente, una vittoria dell'Ucraina sarebbe il trionfo della giustizia contro la sopraffazione. Se questo è vero, tutto suggerisce una posizione sempre più "morale" dei Paesi che si sono schierati con Kiev e rende indispensabili passi decisi storici per imporre agli aggressori la logica del negoziato e rendere più percorribile per gli aggrediti la via di compromessi accettabili andando incontro al loro bisogno di giustizia. Che sia l'esito dei combattimenti a rafforzare un'eventuale posizione negoziale è una convinzione sostanzialmente tipica di ogni conflitto, da un certo punto di vista anche comprensibile. Si tratta però di sconfiggerla, questa convinzione, evitando così altre vittime e altro sangue.

Magari aggirando il problema, rendendosi conto di quanto sia importante, oggi, indebolire politicamente una delle due parti per costringerla a cedimenti.

In questo senso, la proposta di un Tribunale speciale internazionale ad hoc che processi la leadership politica e militare di Mosca per i crimini commessi in Ucraina acquista un rilievo determinante, guardando al futuro, e rappresenta una formidabile arma di pressione. Non è solo un dovere, come peraltro ha sottolineato la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, nel sostenere il progetto (sul quale c'è già anche il via libera della Francia), dicendo che "bisogna far pagare la Russia per la sua aggressione ad uno Stato sovrano". È qualcosa di più. Va anche ricordato come fece nell'aprile scorso in un'intervista al Corriere Philippe Sands, docente di diritto internazionale all'University College di Londra e promotore di una petizione che ha raccolto un milione e mezzo di firme che "quello che i giudici di Norimberga definirono il "crimine supremo", condurre una guerra illegale, è relativamente semplice da provare".

Fortunatamente questi ultimi mesi non sono passati invano. La Corte penale internazionale, nata venti anni fa con lo Statuto di Roma, ha iniziato un'indagine sui civili massacrati a Bucha e ricevuto informazioni sul bombardamento del teatro di Mariupol.

Nei giorni scorsi i ministri della Giustizia del G7 si sono trovati d'accordo per creare una rete in grado di coordinare le informazioni su tutto quanto è stato compiuto in Ucraina nella violazione delle regole più elementari scritte dalla Storia. Ma i giudici dell'Aja non hanno il mandato di portare Putin sul banco degli imputati, al contrario di quanto potrebbe avvenire se si concretizzasse il progetto del Tribunale speciale. Un via libera con un voto dei due terzi dell'Assemblea generale dell'Onu, aggirando i veti nel consiglio di sicurezza sarebbe inoltre un forte segnale in un'epoca contraddistinta dalla crisi e dalla perdita di efficacia del multilateralismo "classico" e dalle difficoltà irrisolvibili di fori di discussione come l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione (Osce) della quale Mosca ha bloccato qualsiasi attività.

Perché giudicare Putin e la sua "cupola" sarebbe una vera svolta? Perché avrebbe l'effetto di approfondire un effetto ben maggiore di quello prodotto da una eventuale reazione "patriottica" le differenze all'interno della leadership di Mosca, dove i "tecnocrati moderati", scrive The Economist, "sono preoccupati per le conseguenze sull'economia di un prolungamento della guerra". In Russia il consenso per Putin è ancora alto (79%) ma nello stesso tempo la maggioranza dei cittadini desidera che il conflitto finisca, come dimostra il

fatto che solo il 36% vuole insistere nella "operazione militare speciale" in Ucraina e che il 57% è favorevole a colloqui di pace. Una contraddizione, questa, che sembra destinata prima o poi a sciogliersi. "Il presidente russo può essere incriminato in tre mesi con un processo in stile Norimberga", disse il professor Sands nella stessa intervista. Le sue parole non erano certo quelle di un visionario, visto che il suo appello fu subito accolto da un uomo realista come l'ex primo ministro britannico Gordon Brown. Guardando indietro alla storia del secolo scorso, gli Alleati iniziarono a lavorare per giudicare i capi nazisti ben prima della conclusione del secondo conflitto mondiale. Non bisogna perdere tempo, insomma. Quella di oggi potrebbe essere una Norimberga per la pace.